

PATRIZIA ROSINI  
IL VOLTO DI CLELIA FARNESE



Banca Dati “Nuovo Rinascimento”  
[www.nuovorinascimento.org](http://www.nuovorinascimento.org)

---

impresso in rete il 2 maggio 2008



Venere Cesarini, Roma  
Ambasciata degli Stati Uniti d'America

Clelia (1556?–1613), figlia del cardinale Alessandro Farnese jr (1520-1589), inizia a far parlare di sé nel 2006, quando le viene attribuito erroneamente il volto di una dama seicentesca raffigurata in un dipinto ritrovato nel Palazzo Farnese di Viterbo.



Particolare del dipinto seicentesco del Palazzo Farnese di Viterbo in cui è stato riconosciuto il volto di Clelia Farnese. Immagine pubblicata per gentile concessione della ASL di Viterbo.

Nella seconda metà del Cinquecento fu molto nota, anche per la sua amicizia con Torquato Tasso, che le dedicò alcune rime. Pur essendo parecchie sue vicende ancora oggi avvolte dal mistero, a cominciare addirittura dal nome di sua madre, però resta fermo un punto: il suo vero volto è quello effigiato in un quadro ad olio (49,5 × 37,8), conservato presso la Galleria Nazionale di Arte Antica a Roma, dal pittore Jacopo Zucchi intorno al 1570, quando Clelia era già andata in sposa al marchese Giovan Giorgio Cesarini (1550-1585). Nel dipinto è possibile vedere rappresentati i simboli dell'unione delle due casate nobiliari: l'orsa dei Cesarini<sup>1</sup> ed i gigli farnesiani. Entrambi gli elementi sono collocati nell'elaborata e preziosa collana della bellissima dama, inframezzati da perle e pietre preziose. Infatti, nella parte centrale del gioiello, posti sopra uno zaffiro, due angeli sostengono l'orsa sormontata da un giglio farnesiano, e gli stessi motivi dell'orsa e dei gigli alternati si

<sup>1</sup> Vedi *Historia di Casa Cesarini* scritta da Alfonso Ceccarelli da Bevagna del 1579: «[...] l'arme Cesarino è composto dell'imprese [...] perché essi portano uno scudo, nel quale si dipigne l'orso legato alla colonna ed una catena standovi però sopra l'aquila nera [...] che nell'età passata infame per sanguinose partialità, quando gli Orsini comandavano co(n) l'armi la dignità con Colonnese, ché i Cesarini, si come quegli erano alla parte ghibellina, si accostarono a' Colonnese et fatta una singular prova vinsero gli Orsini, et perché questo i Cesarini, si come autori di quella honorata vittoria, à memoria di quel chiarissimo facto dipinsero ne gli scudi loro l'orso legato et incatenato alla colonna: ma queste cose si raccontano più tosto per la fama passata di mano in mano che per fede d'historia» (Archivio di Stato di Roma, Famiglia Sforza Cesarini, busta AA62, n. 12). L'aquila imperiale fu invece concessa dall'imperatore Federico III.

ripetono per tutta la collana. Inoltre, il pizzo dell'alto colletto dell'abito indossato dalla dama forma un intricato disegno in cui sono ben distinguibili dei gigli<sup>2</sup>. Considerato ciò, il ritratto non può non appartenere alla bellissima duchessa Clelia Farnese.



Stemma Cesarini (foto P. Rosini)  
Su gentile concessione del Ministero  
dei Beni Culturali (ASR 69/07)

Dai documenti d'archivio da me consultati emerge la figura di una donna sempre relegata in un ruolo rispettoso e sottomesso, per quanto sofferatamente, al volere del padre, dei due mariti e dei cugini. Clelia fu oltraggiata da Pasquino, che, attraverso la figlia amatissima del potente Gran Cardinale Alessandro Farnese, volle colpire politicamente il padre accusandola di adulterio. In quel periodo lei stessa raccontava in una lettera indirizzata al duca Alessandro suo cugino: «quello che poi più mi affligge è che il Sig. Cardinale ha aperto lettere senza sottoscrizione et nome; un servitorello, mal soddisfatto di me o di qualche mio ministro o di qualcosa, subito manda queste lettere contraffatte et il Cardinale subito le mette a luce [...] dando

<sup>2</sup> L'analisi relativa agli elementi della preziosa collana era già stata compiuta dallo storico dell'arte E. Pillsbury negli anni '70.

adito che ogni giorno si moltiplichino in queste materie»<sup>3</sup>. Purtroppo non furono da meno gli storici, che ne fanno la protagonista di vicende adulterine tutt'altro che provate.

Clelia trovò un marito «bello di animo come è di corpo imperoché ornato di rare qualità et diletandosi di belle lettere et di rare virtù, costanza, gratia, et con tanto splendore della sua nobiltà si mostra grato et liberale ad ognuno»<sup>4</sup>. Colto ed appassionato d'arte, il Cesarini fu spesso citato nelle lettere di Fulvio Orsini (archivista e collezionista di casa Farnese) e di altri intimi al cardinale Alessandro per le splendide collezioni di statue romane che conservava nel giardino del suo palazzo<sup>5</sup>. Lo stesso Montaigne nel suo viaggio in Italia, il 18 aprile del 1580, non mancò di visitare il palazzo romano di Giovan Giorgio a San Pietro in Vincoli:

[...] vi sono infinite rare antichità, e specialmente le varie teste di Zenone, Poseidone, Euripide e Carneade [...]. Vi sono anche i ritratti delle più belle dame romane viventi e della signora Cloelia Fascia Farnese, sua moglie, che, se non è la più gradevole, senza confronto è la più amabile donna che può esserci al momento a Roma [...]. Di lui [il Cesarini] si dice essere della stirpe dei Cesari, porta nella sua sinistra il gonfalone della nobiltà romana; è ricco ed ha nelle sue armi l'orso legato alla colonna e sopra la colonna un'aquila»<sup>6</sup>.

Certo è che l'amore per l'arte romana di Giovan Giorgio ci ha lasciato una splendida testimonianza: la statua chiamata "Venere Cesarini". Questa fu commissionata al Giambologna (Jean de Boulogne, Douai 1529 – Firenze 1608), nel luglio del 1580, dopo aver chiesto l'autorizzazione al granduca di Toscana, Francesco I de' Medici:

Serenissimo mio Signore e Padrone Colendissimo, se dall'Altezza Vostra non mi vien fatta grazia di comandarmi, onde spesso abbia occasione di farle riverenza e di servirla et in fatti di farle conoscer quanto servitor devoto le sia, prenderò io l'occasione col supplicarla d'alcun favore di farle con questa quel umile riverenza, che le fo con l'animo di continuo. L'Altezza Vostra saperà com'io mi diletto un poco di figure di marmi e simil cose antique e moderne, quando sono de buoni mastri; per il che intendendo ch'ella tiene appresso di se un valente uomo chiamato Giovanni Bologna, valent'uom in simil essercizio e desiderando aver alcuna cosa del suo,

<sup>3</sup> Clelia Farnese al duca di Parma e Piacenza Alessandro Farnese suo cugino, Archivio di Stato di Parma, Carte Farnesiane, ser. II, busta 25, fasc. 10, p. 5.

<sup>4</sup> *Historia di Casa Cesarini* scritta da Alfonso Ceccarelli da Bevagna, cit.

<sup>5</sup> Vedi per esempio: «Ma sopra tutte le cose deve procurare di ornare un luogo tale di un Bachelto del Signor Giangiorgio Cesarini, sì per esser proportionato alle sopradette figurine, come per la rarità sua, che secondo me è senza pari [...]. Vescovo Garimberto, 9 Agosto 1566» (Biblioteca Palatina, Carte farnesiane, busta 101; la lettera è già stata pubblicata in CLARE ROBERTSON, *Il gran cardinale. Alessandro Farnese, patron of the arts*, New Haven, Yale university, 1992).

<sup>6</sup> *Journal du voyage de Michel de Montaigne en Italie par la Suisse & l'Allemagne en 1580 & 1581*, tomo I ([www.humanities.uchicago.edu/orgs/montaigne/h/lib/JV1.PDF](http://www.humanities.uchicago.edu/orgs/montaigne/h/lib/JV1.PDF)).

supplico quanto più posso Vostra Altezza a voler essere servita farmi grazia di dar licenza a detto Giovanni Bologna, che possa farmela, che ne le restarò infinitamente obligato e di continuo, come faccio, pregarò Nostro Signore per la conservazione e felicità di Vostra Altezza, a qual con ogni riverenza bacio le mani e mi ricomando. Di Vostra Altezza divotissimo servitore Giovanni Giorgio Cesarini. Di Roma il dì 15 luglio del LXXX<sup>7</sup>.



Jean de Boulogne (1508-1608)  
<http://it.wikipedia.org/wiki/Giambologna>

Il Cesarini dovette attendere ben tre anni prima di vedere eseguita la magnifica opera, come testimonia la successiva lettera del Granduca Francesco I:

Vorrei in molto maggior cosa che quella che mi domanda Vostra Signoria per la Sua de 15, poterle mostrar la volontà che tengo di farle cosa grata, e mi dispiace che in questa così piccola, ella non sia per venir servita con quella prestezza che io desidererei, perché Giovanni Bologna ha fra mano molti lavori, che non aspettono tempo a darli perfezione, che potrà difficilmente servirla. Tuttavia io gli ho ordinato

<sup>7</sup> Giovanni Giorgio Cesarini a Francesco de' Medici, 15/07/1580, ASF, MP 737, c. 108 (tratto dal sito [www.memofonte.it](http://www.memofonte.it)).

che rubbi più tempo che può e che serva a Vostra Signoria con ogni suo affetto, la quale se si varrà di me, conoscerà che io l'amo e che io le desidero ogni prosperità<sup>8</sup>.

La statua fu realizzata dall'artista solo nel 1583. Ne abbiamo la prova nella lettera scritta il 9 aprile 1583 da Simone Fortuna al suo mecenate, il duca d'Urbino Francesco Maria II Della Rovere; egli, visitando lo studio dell'artista, vi aveva visto «una Venere del naturale del Signor Giovanni Giorgio Cesarini, per ordine di Sua Altezza et altre che fa di nascosto»<sup>9</sup>.

Convieni qui ricordare che l'artista fiammingo, dopo aver studiato in Italia le statue antiche e le opere di Michelangelo, ebbe la fortuna di essere introdotto presso la corte fiorentina di Francesco I de' Medici; qui iniziò a scolpire piccoli marmi e bronzi da collezione, ricevendo anche importanti commissioni pubbliche a Bologna, Genova e Lucca. Oggi possiamo ammirare l'imponente statua equestre di Cosimo I commissionata da Ferdinando de' Medici per celebrare il padre e collocata in piazza della Signoria.

<sup>8</sup> Francesco de' Medici a Giovanni Giorgio Cesarini, 28/07/1580, ASF, MP 254 copialettere, c. 83 (tratto dal sito [www.memofonte.it](http://www.memofonte.it)).

<sup>9</sup> Simone Fortuna al Duca di Urbino, 9/04/1583, ASF, Urbino, Classe I d. G., Filza CCXXXVII, c. 201: «Serenissimo mio Signore e Padrone sempre singolarissimo, questa mia sarà resa a Vostra Altezza da Maestro Lazzaro, il quale ha tardato finora a comparir per i pessimi tempi che son corsi e corrano; cosa che me lo fanno parer degno di scusa, come credo dovrà principalmente parer a lei ancora. Ho procurato che dal Buontalenti e da altri egli parta ben informato di quel che in nome di Vostra Altezza mi scrisse il Signor Macigni e mi rendo certo che la servirà compitamente come molte volte mi ha promesso. Parlai poi lungamente a Giovanni Bologna, il quale mi mostrò per le opere che ha alle mani, che non può, almeno per un anno, accettar opera alcuna essendo necessitato di finire quelle che ha fra mano del Gran Duca, Gran Duchessa, Cardinale de' Medici et una Venere del naturale del Signor Giovanni Giorgio Cesarini, per ordine di Sua Altezza et altre che fa di nascosto, ma se fosse anche disoccupatissimo, dice alla libera, che a lui non darebbe lo animo far di marmo opera sì piccola, massime d'un pezzo, nella quale andrebbe tempo lunghissimo. D'argento, di bronzo o di rame, egli ne ha ben fatti fin a quattro, uno per il Re di Spagna, come scrissi, uno per Pio V, il terzo per il Gran Duca, il quarto per la Gran Duchessa Giovanna, che andò a Loreto, de' quali ho pur adesso veduti i modelli e sono poco meno grandi di due palmi, ragionato un per l'altro, tenuti stupendi. Se di tal metallo ella ne volesse uno, egli, nonostante le tante occupazioni, vedrebbe di farlo segretamente e penserebbe di sodisfarla, mostrando gran desiderio di servirla et io lo credo, perché non si lascia uscir nessuna cosa di mano, se non è tirata e condotta con grandissima diligenza, aspirando alla gloria e che le opere sue pareggino quelle di Michelangelo. Dice bene che accetterebbe di farne uno grande del naturale, di marmo, come fu quello di Benvenuto, che il Duca Cosimo mandò medesimamente al Re di Spagna, ogni volta che gli fosse comandato o se ne contentasse il Gran Duca. Questo è quanto in sostanza io ne ho ritratto. Però l'Altezza Vostra comandi come sarà risoluta, perché essendo occupato molto per servizio della chiesa, non m'allongarò in altro che in darle le buone feste, pregando Dio che la liberi dal dolore de' denti e le [doni] ogni compita sanità et allegrezza. Il Gran Duca sta bene e si è trovato questi tre giorni sera e mattina in chiesa agli offizi con molta devozione. Lasciarò passar dimani e poi farò l'offizio che l'Altezza Vostra Serenissima mi comanda, alla quale bascio umilissimamente le mani. Di Vostra Altezza Serenissima devotissimo e obbligatissimo servitore Simone arciprete di Fiorenza. Di Fiorenza li 9 di aprile 1583» (tratto dal sito [www.memofonte.it](http://www.memofonte.it)).



Francesco I de' Medici (1541-1587)  
[http://it.wikipedia.org/wiki/Francesco\\_I\\_de'\\_Medici](http://it.wikipedia.org/wiki/Francesco_I_de'_Medici)



Bianca Cappello (1548-1587)  
[http://it.wikipedia.org/wiki/Bianca\\_Cappello](http://it.wikipedia.org/wiki/Bianca_Cappello)

La bellissima Venere fu trasportata dallo studio fiorentino dell'artista al giardino di San Pietro in Vincoli, adiacente al palazzo romano dei Cesarini, ancora oggi visibile in via Cavour. A contornare la statua c'era la collezione d'arte antica della quali Giovan Giorgio andava molto fiero, mostrandosi sempre in competizione con il suocero, il cardinale Alessandro Farnese, grande mecenate e collezionista, senza però riuscire ad eguagliarlo.

Le lettere citate non dicono nulla della volontà di Giovan Giorgio di veder raffigurata sua moglie nel volto della Venere. Ovviamente alla corte medicea esisteva un ritratto della bella Clelia, quindi un valido modello. Di ciò abbiamo certezza attraverso la lettera che Emilio de' Cavalieri inviò insieme al ritratto medesimo a Bianca Cappello, moglie di Francesco I de' Medici, nell'ottobre del 1582<sup>10</sup>, sei mesi prima che l'agente del duca d'Urbino vedesse la "Venere Cesarini"

<sup>10</sup> Emilio de' Cavalieri a Bianca Cappello, 1.10.1582, ASF, MP 5931, c. 16: «Serenissima mia Signora e Padrona Colendissima, Con la fede fattami da Monsignore Sangalietto, che a Sua Altezza non gli sarebbe discaro un ritratto de la Signora Clelia Cesarini, per non lo avere, che molto la simigli, lo mando per il detto a Sua Altezza e sebbene non è sì bello come il naturale, pure per essere di mano del Padoano, simiglia assai. Mi faccia grazia di accettarlo per ricordo di tenermi per umilissimo suo minimo servidore, quale sono, e bagiando la veste de Sua Altezza Serenissima restarò pregando Iddio la conservi. Di Vostra Altezza Serenissima minimo et affezionatissimo servitore Emilio de' Cavalieri. Di Roma il primo di ottobre 1582» (tratto dal sito [www.memofonte.it](http://www.memofonte.it)).



in esecuzione presso la bottega del Giambologna. Però è sufficiente accostare l'immagine della nobildonna raffigurata nel dipinto dello Zucchi al volto della Venere Cesarini per constatare che i tratti fisionomici sono identici.



Clelia Farnese di Jacopo Zucchi (Fig. 4)



Venere Cesarini del Giambologna 1583 (Fig. 5)



Venere Cesarini, lato destro (Fig. 6)



Venere Cesarini, retro e acconciatura (Fig.7)

E come ignorare i versi di Torquato Tasso? Il quale ebbe senz'altro modo di vedere l'opera proprio nella casa romana dei Cesarini:

Clelia ritorna e varca il mare e 'l monte,  
e quel ch'ebbe sí caro e nobil pegno  
di libert , senza contesa o sdegno  
lo rende: or chi le fa la statua e 'l ponte?

Gi  riverita a le fattezze conte  
Roma l'accoglie, e men gradito e degno  
estimar pu  l'imperio antico e 'l regno,  
per cui sofferse il duro giogo e l'onte.

E 'n mille parti la serena imago  
colora ed orna, onde i maestri egregi  
perdono a prova, e i lor metalli e i marmi.

E se non crede al sasso il dolce e vago  
caro semblante, e 'l real manto e i fregi,  
deh non s'impetri, e spiri in molli carmi<sup>11</sup>.



Torquato Tasso (1544-1595)

<sup>11</sup> TORQUATO TASSO, *Le Rime*, a cura di Bruno Basile, Roma, Salerno Ed., 1994.

Fino ad oggi non sembra che gli storici dell'arte abbiano prestato attenzione alla somiglianza della statua commissionata dal marito Giovangiorgio con le sembianze di Clelia; su questo argomento abbiamo solo un accenno della dottoressa Brunori che nel catalogo della mostra tenuta a Firenze nel 2006 afferma: «Nulla esclude a livello ipotetico che la leggendaria bellezza della Farnese abbia suggerito il soggetto della scultura»<sup>12</sup>.

Andiamo dunque ad analizzare sinteticamente la storia che questa statua ha avuto dopo la morte del committente. Purtroppo non abbiamo notizia circa il passaggio di proprietà tra la famiglia Cesarini e la famiglia Ludovisi; possiamo solo supporre che Giovan Giorgio II, nipote di Clelia, abbia deciso di vendere tra il maggio del 1622 ed i primi mesi del 1623 l'opera del Giambologna al cardinale Ludovisi, camerlengo e nipote di papa Gregorio XV (1554-1623)<sup>13</sup>, anche se nel 1688 Giovanni Baldinucci riferisce che la statua era stata rubata dal giardino di palazzo Cesarini all'Esquilino, per essere successivamente ritrovata nella collezione Ludovisi: «Per Giovangiorgio Cesarino [il Giambologna] scolpì in marmo una Venere in atto di rasciugarsi; opera sì lodata, ch'è fama, che di notte tempo ella, con una certa macchina fatta a foggia di “mazzacavallo”, fosse rapita dal suo giardino; e dicesi che in ultimo ella venisse in potere de' Lodovisi»<sup>14</sup>. Ma le ricerche effettuate durante il recente restauro hanno escluso questo avvenimento; sappiamo anzi che la statua durante lo spostamento si spezzò e fu riassembleata con un antiestetico perno ancora oggi evidente.

In un inventario del 1633 «una statua d'una Venere ignuda, un poco minore del naturale, che esce dal bagno, mano di Giambologna»<sup>15</sup>, è ricordata nella prima stanza del Casino dell'Aurora, affrescato dal Guercino<sup>16</sup>, cioè nel Palazzo Margherita di Roma, attuale sede dell'ambasciata degli Stati Uniti a Roma. Dal Settecento in poi non venne più presa in considerazione, forse perché troppo circondata dai capolavori dell'arte classica presenti nella collezione Ludovisi. Nella metà dell'Ottocento l'architetto romano Gaetano Koch (1849-1910) la collocò in una nicchia alla sommità dello scalone d'onore del palazzo gentilizio, dove ancora oggi è possibile ammirarla in tutta la sua bellezza. Solo verso la fine del Novecento, grazie agli studi di E. Dhanens, Charles Avery e Anthony Radcliffe ed alle ricerche di Enrico Bruschini, storico ufficiale dell'ambasciata degli Stati Uniti e curatore dei

<sup>12</sup> *Giambologna: gli dei, gli eroi*, Catalogo della Mostra, a cura di Beatrice Paolozzi Strozzi e Dimitrios Zikos, Firenze, Giunti, 2006.

<sup>13</sup> Cfr. *La Venere del Giambologna dal Palazzo dell'Ambasciata degli Stati Uniti a Roma*, Catalogo della Mostra, Roma, Palazzo dei Conservatori – Sala degli Orazi e Curiazi, 6 luglio – 6 settembre 1993, Roma, De Luca, 1993, p. 9.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> BEATRICE PALMA, *I marmi Ludovisi: storia della collezione (Museo Nazionale Romano, Le sculture*, I, 4), Roma, De Luca, 1983, p. 79, n. 310.

<sup>16</sup> *La Venere del Giambologna*, cit., pp. 9 e 13.

beni artistici e delle collezioni di antichità del governo americano in Italia, l'opera del Giambologna è tornata alla luce<sup>17</sup>.

A mio avviso è utile riportare alcuni brani della relazione del restauro di questa splendida opera d'arte, a seguito del quale fu esposta a Roma nel 1993 presso i Musei Capitolini:

La scultura è eseguita in un unico blocco di marmo bianco tipo Carrara, a grana fine e compatta, con inclusioni nere e venature dorate che ne mazzano l'intera superficie. La base rotonda e modanata è opera posteriore, scolpita in un blocco di marmo grigio a cristalli piuttosto grandi. La superficie originale è stata probabilmente levigata con polveri abrasive, ma non lucidata. In alcune delle zone di più difficile lavorazione sono ancora visibili tracce degli strumenti usati per eseguire la scultura: sotto le braccia, ad esempio, e nelle pieghe dei panneggi. [...] Volutamente meno rifiniti del resto della figura sono i capelli. Nella parte posteriore è stata posta in opera una barra in ferro a sezione ottagonale, sia in funzione di sostegno che di raccordo tra la figura e il nuovo piedistallo. Le estremità sono state fissate con colature in piombo. [...] La Venere risulta fratturata in più punti: la rottura e il frammento sul collo corrispondono al distacco completo della testa dal busto; le gambe sono staccate dal resto della figura all'altezza del ginocchio destro, con una rottura che seguendo l'andamento delle pieghe del panno, termina intorno alla caviglia sinistra; il braccio sinistro è spezzato in tre tronconi, il primo che corrisponde alla mano e alla pezzuola che copre il seno, il secondo che comprende il braccio fino al gomito e il terzo relativo all'avambraccio. Le microfratture sono relativamente poche e sono in genere limitate alle zone superficiali di qualche venatura del marmo; solo sui capelli si possono far risalire ad eventi traumatici, che hanno portato alla perdita di modellato. Le mancanze più vaste sono infatti sul retro dell'acconciatura [cfr. fig. 18], in corrispondenza dei nodi della treccia che circonda il capo, dove alcuni frammenti sono stati riapplicati nel corso di un precedente restauro. Altre perdite si rilevano sui margini più sottili dei panneggi, lungo le zone di frattura e intorno alla base. La statua presentava numerose tracce di almeno un intervento di restauro. [...] La parte perduta della treccia di capelli era stata sommariamente ricostruita con una stuccatura a gesso che come tinta, consistenza e modalità di esecuzione, sembra discostarsi dagli altri trattamenti di stuccatura<sup>18</sup>.

Una ulteriore esposizione della Venere Cesarini è avvenuta a Firenze nel 2006, quando è tornata nel luogo che la vide "nascere" ma che dovette abbandonare per essere infine ammirata e cantata, con lo splendido viso di Clelia Farnese, da Torquato Tasso.

<sup>17</sup> *La Venere del Giambologna*, cit., p. 10.

<sup>18</sup> *La Venere del Giambologna*, cit., pp. 11-12.

## BREVE NOTA BIOGRAFICA



Il card. Alessandro Farnese jr  
dipinto di Tiziano Vecellio  
Napoli, Museo di Capodimonte



Stemmi di papa Paolo III Farnese  
inserito nel soffitto della chiesa  
di S. Maria della Quercia (VT)

Clelia Farnese, figlia del cardinale Alessandro Farnese jr, nipote di papa Paolo III, nacque forse nel 1556. Fu affidata alla zia Vittoria Farnese duchessa d'Urbino per essere allevata insieme alle cugine alla corte del duca Guidobaldo Della Rovere, al quale rimase sempre legata con rapporti epistolari continui ed affettuosi.

La sua infanzia e prima giovinezza trascorse tra Pesaro e Roma fino al giorno del suo matrimonio romano (tra il 1570/71) con Giovan Giorgio Cesarini, marchese di Civitanova Marche e gonfaloniere del Popolo Romano, dal quale ebbe il figlio Giuliano, insignito del titolo di duca nel 1585. Clelia rimase vedova nel 1585. Nei due anni che seguirono il cardinale suo padre, aiutato dal nipote Alessandro, duca di Parma e Piacenza, sollecitò la partenza di Clelia dalla sua casa romana. L'eco di quei "consigli" giunge sino a noi in una lettera del duca del 1° settembre 1585: «conoscendo Roma, e sapendo i discorsi di contemplativi, e procedere che si fa, se bene tengo per fermo che, essendo voi figlia di tal padre, procederete sempre virtuosa et honoratamente in tutte le vostre attioni, non basta perché bisogna levare le occasioni alla gente di parlare, e male lo potrete fare stando in Roma»; e si

firmava «amorevol fratello di V(ostra) S(ignoria) Alessandro Farnese». Clelia al contrario cercava di rimanere una donna indipendente accanto al proprio figlio, come si vede dalla sua rispettosa ma renitente risposta: «[...] et se bene come padrone tanto supremo V(ostra) A(ltezza) [...] diceva detta lettera [...] che io non habbia da rimanere in Roma et che io mandi Giuliano al Sig. Cardinale [...] fino al vivere fora di casa mia et senza mio figlio [...] et forse arò ardito troppo a dire con padrone tanto principale [...]». Ma la decisione della famiglia paterna fu irremovibile. Clelia dovette cedere per sposare con grande sfarzo il 2 agosto 1587, a Caprarola, il giovanissimo Marco Pio di Savoia (1567-1599), signore di Sassuolo. Ella si vide costretta a lasciare il figlio Giuliano ancora quattordicenne e ad affidarlo al signor Giulio Foschi, tutore scelto da suo padre, come testimonia un atto notarile redatto il 7 settembre 1587 nel palazzo di Caprarola «in camera detta la camera della torre».



Giuliano IV Cesarini<sup>19</sup>



Palazzo Cesarini a San Pietro in Vincoli, Roma  
(foto P. Rosini)

Dopo circa due mesi passati nel viterbese tra le mura della residenza di caccia del cardinale a Ronciglione (ancora oggi esistente) e non poche indisposizioni

<sup>19</sup> Immagine tratta da *Montecosaro. Percorsi di storia*, Montecosaro, Comune, 1995.

fisiche, come raccontano le lettere di Costantino Guidi al cardinale Caetani, amico e protetto del cardinale, gli sposi giunsero a Sassuolo la sera del 28 novembre 1587 in un tripudio di festeggiamenti. Purtroppo la vita matrimoniale per Clelia fu tutt'altro che felice; ebbe la sventura di dover subire percosse dal suo violento marito, come dimostra una lettera, senza data, in cui chiedeva aiuto al cugino parmense per «avere il viso rotto». Le continue partenze di Marco Pio per la guerra (prima nelle Fiandre e successivamente in Francia) la impegnarono nella reggenza del piccolo stato, in cui dimostrò di avere doti di fermezza, soprattutto quando dovette fronteggiare una spaventosa carestia (1590-91), durante la quale si adoperò non poco al fine di ottenere i rifornimenti di grano necessari. S'interessò inoltre ai vari aspetti della società sassolese ed emanò leggi che punivano severamente i giocatori d'azzardo ed i bestemmiatori.

Dopo l'assassinio di suo marito Marco Pio (27/11/1599) decise di rientrare a Roma. A questo punto scompare dalla sua vita pubblica: d'ora in poi la incontriamo soltanto come duchessa tra le mura domestiche del figlio Giuliano (1572-1613), circondata dai suoi «nepoti e figli», affaccendata in attività culinarie. Così nel dicembre 1605 inviava «canditi di zuccaro, et particolarmente del tutto cedro» al duca di Urbino Francesco Maria II Della Rovere suo cugino<sup>20</sup>, ed aggiungeva nella lettera di accompagnamento: «se la mia fortuna vorrà che li piacciono e che io habbia accertato farli à suo gusto, mi sarà di grandissimo contento».

La conclusione della sua vita segue di poco la morte del figlio, avvenuta nel 1613 e «seguita con tanto mio dolore, che non credo di trovar quiete se iddio, che può tutto non mi soccorre con la sua gratia». Condivise lo stesso sventurato destino, a soli otto mesi di distanza, l'11 settembre 1613.

Si spegneva così l'ultima grande dama Farnese del Rinascimento, la cui bellezza d'animo è giunta fino a noi attraverso il racconto del tempo, nelle sue lettere sparse negli archivi italiani, che tramandano tutta la sua fragilità, generosità e voglia d'amare.

Aprile 2008

L'autrice è contattabile all'email [patrizia.rosini@micso.net](mailto:patrizia.rosini@micso.net)

<sup>20</sup> Era figlio di Vittoria Farnese, sorella del Cardinale Alessandro Farnese jr, padre di Clelia.